

IL CENTRO

Periodico di politica e costume - Registrato al Tribunale di Cagliari col n° 3 del 18/01/2000

Direzione: via Giolitti 3 - Assemini - Stampa: La fotocopia Via Carmine - Assemini

Anno X - N° 1 - gennaio 2008 — Direttore responsabile: Antonio Mastinu

On line: www.ilcentronews.it

Per un attimo ci avevamo creduto, laicamente, ma ci avevamo creduto. Ci eravamo illusi che certe barricate, certi steccati e certi muri sarebbero stati spazzati via per sempre. Non è così. Il muro di Berlino è crollato per la stanchezza ideologica fondata sul niente di chi lo aveva costruito. Al suo posto è stata eretta la barriera dell'intolleranza, fondata sull'odio e sulla discriminazione culturale e religiosa. Quanto è accaduto nella caput mundi all'Università "La Sapienza" è il risultato tangibile degli effetti deleteri di una campagna mediatica, condotta da decenni da poteri occulti e palesi, contrari alla cristianità e al suo messaggio di speranza, di pace e di solidarietà diretto al mondo intero, e tesa a negare i limiti etici e morali che il cristianesimo riconosce nell'umanità. Benedetto XVI, non solo come Pontefice, ma nelle

L'insipienza de "La Sapienza"

vesti di studioso, ha dovuto rinunciare all'invito del Magnifico Rettore di tale università per tenere una conferenza sulla pena di morte. E' stato impedito di fatto a un uomo di esprimere le sue opinioni in uno stato democratico che ha sempre esposto, a tutti i venti e in tutte le latitudini, la bandiera della tolleranza e della libera circolazione delle idee. Quella bandiera, simbolo della solidarietà nazionale, è stata ammainata per fare posto a un vuoto culturale e politico che sarà difficile colmare negli anni a venire. Il Pontefice che fondò nel 1303 l'Università "La Sapienza" di Roma, libera e pubblica e, quindi, aperta a tutti, non immaginava allora, ne siamo convinti, che in tempi odierni, alcuni

facinorosi avrebbero impedito a un suo successore di metterci piede per esprimere liberamente il proprio pensiero. Un fatto di gravità eccezionale, che offende non solo centinaia di milioni di anime sparse in tutto il mondo, ma anche l'uomo, il professore, che non ha paura di spogliarsi dell'autorità morale derivante dal suo ruolo di Capo della Cristianità per confrontarsi con gli altri. Lo ha fatto con disinvoltura ultimamente quando ha pubblicato il suo libro "Gesù di Nazaret", invitando tutti a criticarlo senza remore sul contenuto dello stesso, su esempio del Messia, che nonostante la sua natura divina, si è fatto uomo per condividere con l'umanità gioie e sofferenze.

Come cattolici non ci sentiamo particolarmente colpiti e non nutriamo alcun rancore nei confronti di quella minoranza chiassosa, che ha occupato l'ateneo per contestare il Santo Padre, tranne provare un sentimento di pietà cristiana e di umana commiserazione. Come italiani, come cittadini di un paese che rischia di essere additato dal mondo come patria di intolleranza e di inciviltà, per non aver tenuto a bada un esiguo gruppo di "sapienti", non possiamo però non provare un senso di tristezza mista alla vergogna. La nostra unica speranza è che questi sentimenti vengano fatti propri da chi ha consentito una simile umiliazione e non ha mosso un dito per evitarla. Il dibattito sulla questione assumerà toni più o meno accesi e avrà carattere e dimensioni mondiali. Ci aspettiamo tardivi mea culpa e molte lacrime di cocodrillo, che non cancelleranno le responsabilità di molti di noi per aver molto peccato nel caso in questione "in parole, opere e omissioni". Non intendiamo fare il processo alle intenzioni di chicchessia, tranne rilevare che il professor Ratzinger è



stato condannato senza un processo regolare e ancor prima che potesse esprimere le sue opinioni. Come non possiamo non rilevare che è molto facile contestare impunemente il Papa, che per fede e dottrina oppone all'odio bieco e insensato dei facinorosi il linguaggio dell'amore e le opere di bene. Quello che è accaduto all'Università La Sapienza non può essere liquidato come un puro e semplice atto di cronaca, compiuto da alcuni ragazzi viziati alla ricerca di notorietà. Per essere più precisi "da persone che non sanno quello che fanno". Ci sono a monte responsabilità che, non solo non vanno sottaciute, ma denunciate con la massima forza ed energia. Iniziando da quelle di quei 67 baronetti dell'Università, padri figli e nipoti del sessantotto, del sei politico, allevati nell'ignoranza e nel pressapochismo, non in

grado di competere con un autentico docente di fama internazionale come il professor Joseph Ratzinger. Per finire poi con quelle forze politiche che da anni accusano la Chiesa e il Papa di ingerenza nel governo del Paese. Da cittadini tassabili ci chiediamo se è un fatto normale che in un paese autenticamente democratico possa accadere che un'infima minoranza, costituita da 67 docenti su 4.500 possa imporre la sua volontà. Come non riteniamo serio e corretto che il padrone di casa, cioè il Magnifico Rettore, inviti il professor Ratzinger e nello stesso tempo permetta ad alcuni esagitati di occupare l'ateneo col precipuo intento di cacciare un ospite a loro non gradito. Se qualcuno pensa che questo atto di intolleranza colpisca solo il Papa e i cattolici dovrà presto ricredersi. Poiché il mondo intero non potrà fare a meno di registrare che nel nostro paese, oltre alla spazzatura della Campania, ne esiste un'altra, più subdola e letale: quella ideologica e culturale di una università degradata, un tempo orgoglio dei Papi e meta preferita di tutti gli studiosi del mondo. (aemme)

Tiene banco il "Gesù di Nazaret"

Grande successo del libro del teologo Joseph Ratzinger sulla storicità e divinità dell'Uomo che ha cambiato la storia del mondo

Non si è ancora esaurito l'entusiasmo della gente per il nuovo Papa Benedetto XVI, studioso e teologo di grande spessore della storia, non solo della Chiesa, ma dell'umanità intera. Scrittore di tutto rispetto sta lasciando tracce e testimonianze che stanno riscuotendo notevole successo in tutto il mondo.

L'ultima opera pubblicata sulla vita del divino fondatore continua ancora ad essere richiesta nelle migliori librerie. Ma l'interesse di questo scrittore speciale non è quello di glorificare se stesso ma di dare un contributo essenziale alla conoscenza di Cristo. L'immagine di "Gesù di Nazaret", infatti, dopo una lettura attenta del libro omonimo di Joseph Ratzinger, ne esce senza dubbio, ammesso e non concesso che ne fosse bisogno, particolarmente rafforzata. L'autore, con una brillante e convincente capacità espressiva, presenta il Figlio dell'Uomo in maniera magistrale, esaminando la sua figura, non solo ed esclusivamente sotto il profilo storico, ma anche trascendentale, confrontando continuamente pensieri e comportamenti con le Sacre Scritture.

Questa opera, come afferma lo stesso Ratzinger, non è



stata concepita e realizzata "hic et nunc", ma progettata e messa in cantiere sin dagli anni trenta e quaranta del secolo scorso.

L'autore era allora fresco di studi e in quegli anni era sempre presente nei giovani studiosi, e immaginiamo anche in lui, non solo la voglia del sapere, ma anche e soprattutto la passione per la verità storica sugli argomenti più importanti che hanno segnato il cammino dell'uomo e dell'umanità.

Il Gesù di Nazaret non è un dogma e non va in ogni caso letto come tale, ma è un lavoro storico letterario, frutto, come ammette lo stesso autore, di una ricerca personale e quindi soggetto anche a critiche.

Al di là del ruolo attuale di chi lo ha scritto, il libro affronta, abbandonando ogni forma di settarismo, le problematiche relative alla vita, ai pensieri e

alle opere di un Uomo eccezionale, che ha segnato così profondamente la storia dell'umanità.

Lo scrittore non tenta di far bere al lettore come oro colato ciò che scrive, ma fornisce utili indicazioni sul come conoscere meglio il personaggio trattato, che, nel caso in questione, è solo e soltanto Gesù di Nazaret.

Mette in rilievo, che non si può affrontare un argomento così complesso, senza passare attraverso uno studio serio e approfondito del libro del Deuteronomio, dal quale si possono trarre i primi segnali su ciò che accomuna e divide insieme il Vecchio col Nuovo Testamento. Su cosa accomuna e divide Gesù dai profeti e quale differenza esiste tra Lui e Mosè.

Nel capitolo 18 del Deuteronomio, come annota nel suo libro Ratzinger, ci sono gli elementi per pensare che la differenza non è di poco conto, ma sostanziale, in quanto Gesù è figlio di Dio, anzi Dio stesso.

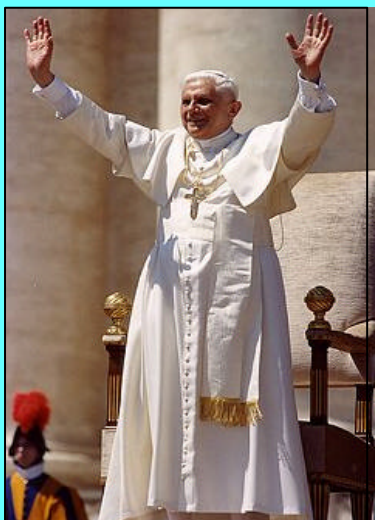
Il Dio nascosto, che non ha rivelato il suo volto nemmeno a Mosè, con il quale parlava facendosi vedere solo di spalle, come riportato nel Deuteronomio, fa, infatti, la

Sua grande promessa: " Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te...un profeta pari a me; a lui darete ascolto".

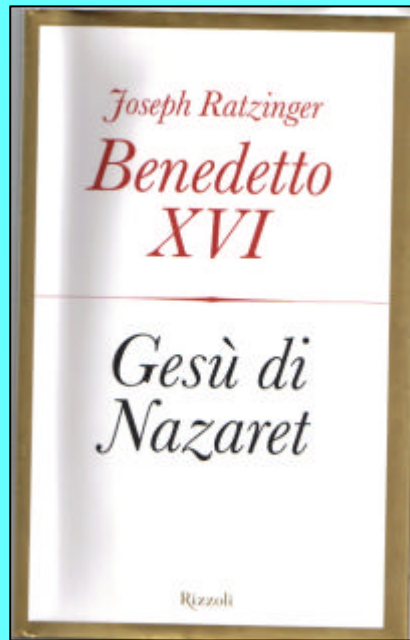
L'autore ci dà la chiave, in questo modo, per entrare con logica imparziale nella Verità storica su Gesù ed arrivare alla conclusione altrettanto logica, che Egli era ed è il Figlio di Dio.

Da questo libro, e dal modo con cui vengono esposti i diversi comportamenti di Gesù e il Suo rapportarsi con i discepoli e la gente comune, si evince con chiarezza la non esistenza di un Gesù storico slegato da quello divino, ma semmai la conferma che entrambi sono le due facce della stessa medaglia.

Fondamentale è l'esposizione dello studioso sulla Torah di Mosé e quella del Messia, in quanto non appaiono in contrapposizione, ma in perfetta simbiosi tra loro. Gesù



non ha sconfessato i dieci comandamenti, ma li ha semplicemente integrati e arricchiti, facendo in modo che



lo stesso Nuovo Testamento diventasse la continuazione del Vecchio.

Il Gesù di Joseph Ratzinger non è disposto a rinunciare al Suo ruolo, pur sapendo i disagi umani cui sarebbe andato incontro. " L'io di Gesù - scrive l'autore del libro - risalta in un grado che nessun maestro della Legge può permettersi. La folla lo percepisce, Matteo ci dice espressamente che il popolo ' si spaventò ' per il suo modo di insegnare".

Nell'opera viene messo in risalto che Gesù non ha mai nascosto la Sua Divinità, sia quando ammonisce Satana dicendogli di "Non tentare il Signore Dio tuo..." sia quando annuncia questa Verità di fronte al Sinedrio. Attraverso l'opera di Ratzinger si capiscono meglio i molti misteri del Dio vivente e con una logica convincente si arriva a percepire meglio il mistero della Passione.

Lui non era un rabbi come gli altri avrebbero voluto, non era un "par inter pares". La forza prorompente con cui Egli stesso si proponeva aveva spaventato i dottori dell'ebraismo di quei tempi, sino a decretarne la condanna a morte per crocefissione. Soltanto il figlio di Dio poteva sopportare una sofferenza così atroce.

Soltanto Lui poteva risorgere dopo un Calvario e una Passione così terribile. Una Verità proclamata più volte da Gesù, che non aveva esitato, secondo Marco e precisato da Ratzinger a dire di essere... " Signore del Sabato ", cioè Dio. Questo libro è, senza dubbio, un ottimo strumento per rafforzare la conoscenza dei credenti, ma anche e soprattutto un mezzo di comunicazione efficace per arrivare al cuore delle persone dubbiose e desiderose di Verità.

D'altro canto ci è stato tramandato che un centurione romano, cioè un pagano, di fronte a Cristo in Croce ebbe a dire " Costui è veramente il figlio di Dio".

Un motivo in più, per chi non lo avesse ancora fatto, per leggere uno straordinario capolavoro di notevole spessore storico e culturale, scritto da un Papa che ha rinunciato con grande umiltà in questa specifica occasione a presentarsi come tale, accettando umilmente consensi e dissensi.

Antonio Mastinu

La lezione di Benedetto XVI

Pubblichiamo il discorso che il Pontefice avrebbe dovuto pronunciare all'università "La Sapienza" di Roma

**Magnifico
 Rettore,
 Autorità politiche
 e civili,
 Illustri docenti e
 personale tecnico
 amministrativo,
 cari giovani
 studenti!**

È per me motivo di profonda gioia incontrare la comunità della "Sapienza - Università di Roma" in occasione della inaugurazione dell'anno accademico. Da secoli ormai questa Università segna il cammino e la vita della città di Roma, facendo fruttare le migliori energie intellettuali in ogni campo del sapere. Sia nel tempo in cui, dopo la fondazione voluta dal Papa Bonifacio VIII, l'istituzione era alle dirette dipendenze dell'Autorità ecclesiastica, sia successivamente quando lo Studium Urbis si è sviluppato come istituzione dello Stato italiano, la vostra comunità accademica ha conservato un grande livello scientifico e culturale, che la colloca tra le più



prestigiose università del mondo. Da sempre la Chiesa di Roma guarda con simpatia e ammirazione a questo centro universitario, riconoscendone l'impegno, talvolta arduo e faticoso, della ricerca e della formazione delle nuove generazioni.

Non sono mancati in questi ultimi anni momenti significativi di collaborazione e di dialogo. Vorrei ricordare, in particolare, l'Incontro mondiale dei Rettori in occasione del Giubileo delle Università, che ha visto la vostra comunità farsi carico non solo dell'accoglienza e dell'organizzazione, ma

soprattutto della profetica e complessa proposta della elaborazione di un "nuovo umanesimo per il terzo millennio". Mi è caro, in questa circostanza, esprimere la mia gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto a venire nella vostra università per tenervi una lezione. In questa prospettiva mi sono posto innanzitutto la domanda: Che cosa può e deve dire un Papa in un'occasione come questa? Nella mia lezione a Ratisbona ho parlato, sì, da Papa, ma soprattutto ho parlato nella veste del già professore di quella mia università, cercando di collegare ricordi ed attualità. Nell'università

"Sapienza", l'antica università di Roma, però, sono invitato proprio come Vescovo di Roma, e perciò debbo parlare come tale. Certo, la "Sapienza" era un tempo l'università del Papa, ma oggi è un'università laica con quell'autonomia che, in base al suo stesso concetto fondativo, ha fatto sempre parte della natura di università, la quale deve essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Nella sua libertà da autorità politiche ed ecclesiastiche l'università trova la sua funzione particolare, proprio anche per la società moderna, che ha bisogno di un'istituzione del genere. Ritorno alla mia domanda di partenza: Che cosa può e deve dire il Papa nell'incontro con l'università della sua città? Riflettendo su questo interrogativo, mi è sembrato che esso ne includesse due altri, la cui chiarificazione dovrebbe condurre da sé alla risposta. Bisogna, infatti, chiedersi: Qual è la natura e la missione del Papato? E ancora: Qual è la natura e la missione dell'università? Non vorrei in questa sede trattenere Voi e me in lunghe disquisizioni sulla natura del Papato. Basti un breve accenno. Il Papa è anzitutto Vescovo di Roma



e come tale, in virtù della successione all'Apostolo Pietro, ha una responsabilità episcopale nei riguardi dell'intera Chiesa cattolica. La parola "vescovo" – episkopos, che nel suo significato immediato rimanda a "sorvegliante", già nel Nuovo Testamento è stata fusa insieme con il concetto biblico di Pastore: egli è colui che, da un punto di osservazione sopraelevato, guarda all'insieme, prendendosi cura del giusto cammino e della coesione dell'insieme. In questo senso, tale designazione del compito orienta lo sguardo anzitutto verso l'interno della comunità credente. Il Vescovo – il Pastore – è l'uomo che si prende cura di questa comunità; colui che la conserva unita mantenendola sulla via verso Dio, indicata secondo

la fede cristiana da Gesù – e non soltanto indicata: Egli stesso è per noi la via. Ma questa comunità della quale il Vescovo si prende cura – grande o piccola che sia – vive nel mondo; le sue condizioni, il suo cammino, il suo esempio e la sua parola influiscono inevitabilmente su tutto il resto della comunità umana nel suo insieme. Quanto più grande essa è, tanto più le sue buone condizioni o il suo eventuale degrado si ripercuoteranno sull'insieme dell'umanità. Vediamo oggi con molta chiarezza, come le condizioni delle religioni e come la situazione della Chiesa – le sue crisi e i suoi rinnovamenti – agiscono sull'insieme dell'umanità. Così il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è diventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità.

Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per quanti non condividono questa fede. Dovremo ancora ritornare su questo argomento, perché si pone qui la questione assolutamente fondamentale: Che cosa è la ragione? Come può un'affermazione, soprattutto una norma morale, dimostrarsi "ragionevole"? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione "pubblica", vede tuttavia nella loro ragione "non pubblica" almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente sconosciuta a coloro che la sostengono.

Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico



dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee. Ritorniamo alla domanda di partenza. Il Papa parla come rappresentante di una comunità credente, nella quale durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita; parla come rappresentante di una comunità che custodisce in

sé un tesoro di conoscenza e di esperienza etiche, che risulta importante per l'intera umanità: in questo senso parla come rappresentante di una ragione etica. Ma ora ci si deve chiedere: E che cosa è l'università? Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca alla quale, ancora una volta, posso cercare di rispondere soltanto in stile quasi telegrafico con qualche osservazione. Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo.

Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: "Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?" (6 b – c). In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e

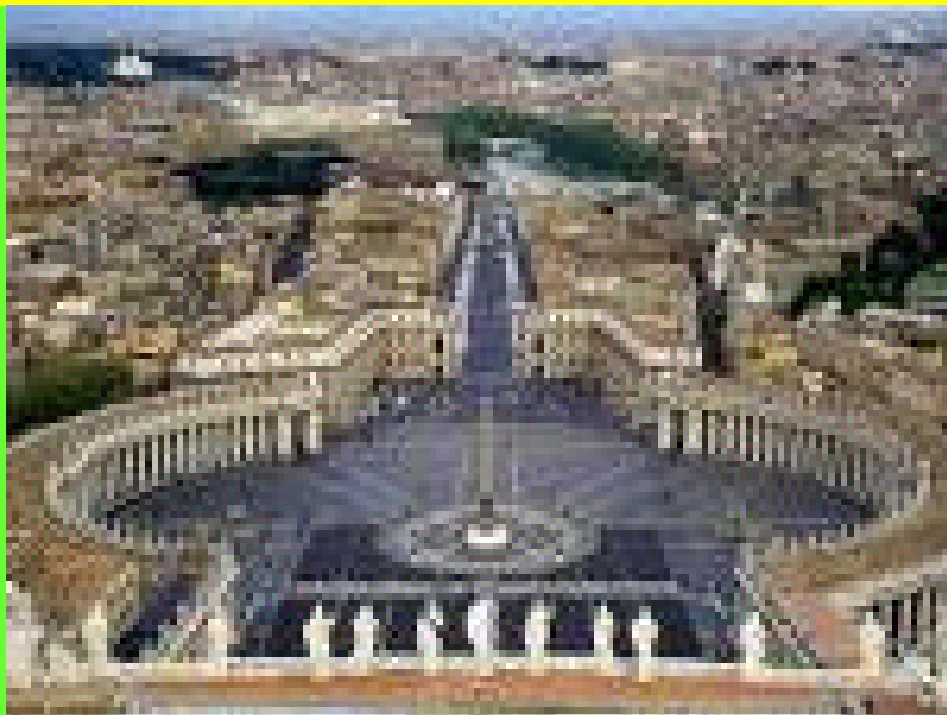
più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera. Poteva, anzi doveva così, nell'ambito della fede cristiana, nel mondo cristiano, nascere l'università. È necessario fare un ulteriore passo. L'uomo vuole conoscere – vuole verità. Verità è innanzitutto una cosa del vedere, del comprendere, della *theoría*, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del



Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in Isaia 11, ha affermato una reciprocità tra "scientia" e "tristitia": il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del Logos, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa. Nella teologia medievale c'è stata una disputa approfondita sul rapporto tra teoria e prassi, sulla giusta relazione tra conoscere ed agire – una

disputa che qui non dobbiamo sviluppare. Di fatto l'università medievale con le sue quattro Facoltà presenta questa correlazione. Cominciamo con la Facoltà che, secondo la comprensione di allora, era la quarta, quella di medicina. Anche se era considerata più come "arte" che non come scienza, tuttavia, il suo inserimento nel cosmo dell'universitas significava chiaramente che era collocata nell'ambito della razionalità, che l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia. Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione, ma proprio per questo ha bisogno della connessione tra sapere e potere, ha bisogno di appartenere alla sfera della *ratio*. Inevitabilmente appare la questione della relazione tra prassi e teoria, tra conoscenza ed agire nella Facoltà di giurisprudenza. Si tratta del dare giusta forma

alla libertà umana che è sempre libertà nella comunione reciproca: il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma qui emerge subito la domanda: Come s'individuano i criteri di giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono dell'uomo? A questo punto s'impone un salto nel presente: è la questione del come possa essere trovata una normativa giuridica che costituisca un ordinamento della libertà, della dignità umana e dei diritti dell'uomo. È la questione che ci occupa oggi nei processi democratici di formazione dell'opinione e che al contempo ci angustia come questione per il futuro dell'umanità. Jürgen Habermas esprime, a mio parere, un vasto consenso del pensiero attuale, quando dice che la legittimità di una carta costituzionale, quale presupposto della legalità, deriverebbe da due fonti: dalla partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini e dalla forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Riguardo a questa "forma ragionevole" egli annota che essa non può essere solo una lotta per maggioranze

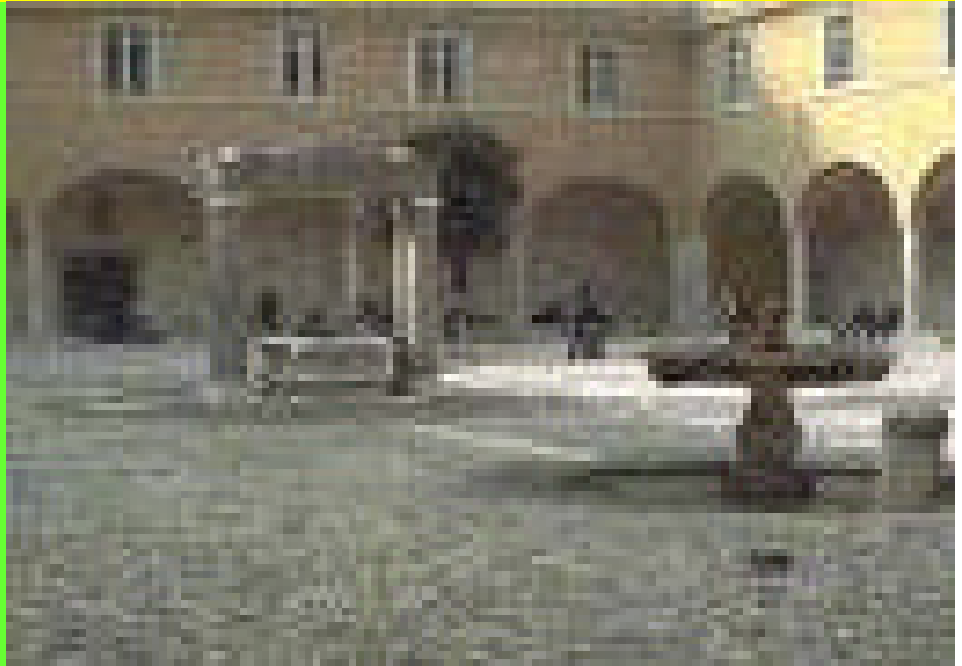


aritmetiche, ma che deve caratterizzarsi come un "processo di argomentazione sensibile alla verità" (wahrheitssensibles Argumentationsverfahren). È detto bene, ma è cosa molto difficile da trasformare in una prassi politica. I rappresentanti di quel pubblico "processo di argomentazione" sono – lo sappiamo – prevalentemente i partiti come responsabili della formazione della volontà politica. Di fatto, essi avranno immancabilmente di mira soprattutto il conseguimento di maggioranze e con ciò baderanno quasi inevitabilmente ad interessi che promettono di soddisfare; tali interessi però sono spesso particolari

e non servono veramente all'insieme. La sensibilità per la verità sempre di nuovo viene sopraffatta dalla sensibilità per gli interessi. Io trovo significativo il fatto che Habermas parli della sensibilità per la verità come di elemento necessario nel processo di argomentazione politica, reinserendo così il concetto di verità nel dibattito filosofico ed in quello politico.

Ma allora diventa inevitabile la domanda di Pilato: Che cos'è la verità? E come la si riconosce? Se per questo si rimanda alla "ragione pubblica", come fa Rawls, segue necessariamente ancora la domanda: Che cosa è ragionevole?

Come una ragione si dimostra ragione vera? In ogni caso, si rende in base a ciò evidente che, nella ricerca del diritto della libertà, della verità della giusta convivenza devono essere ascoltate istanze diverse rispetto a partiti e gruppi d'interesse, senza con ciò voler minimamente contestare la loro importanza. Torniamo così alla struttura dell'università medievale. Accanto a quella di giurisprudenza c'erano le Facoltà di filosofia e di teologia, a cui era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Ma come possono esse corrispondere a questo compito? Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta.



Teologia e filosofia formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità. È merito storico di san Tommaso d'Aquino – di fronte alla differente risposta dei Padri a causa del loro contesto storico – di aver messo in luce l'autonomia della filosofia e con essa il diritto e la responsabilità propri della ragione che s'interroga in base alle sue forze. Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche

diventate semplice consuetudine. Ma poi, al momento della nascita dell'università, in Occidente non esistevano più quelle religioni, ma solo il cristianesimo, e così bisognava sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede. Tommaso si trovò ad agire in un momento privilegiato: per la prima volta gli scritti filosofici di Aristotele erano accessibili nella loro integralità; erano presenti le filosofie ebraiche ed arabe, come specifiche appropriazioni e prosecuzioni della filosofia greca. Così il cristianesimo, in un nuovo dialogo con la ragione degli altri, che veniva incontrando, dovette lottare per la propria ragionevolezza. La Facoltà di filosofia che, come cosiddetta "Facoltà degli artisti", fino a quel momento era stata solo propedeutica alla teologia,

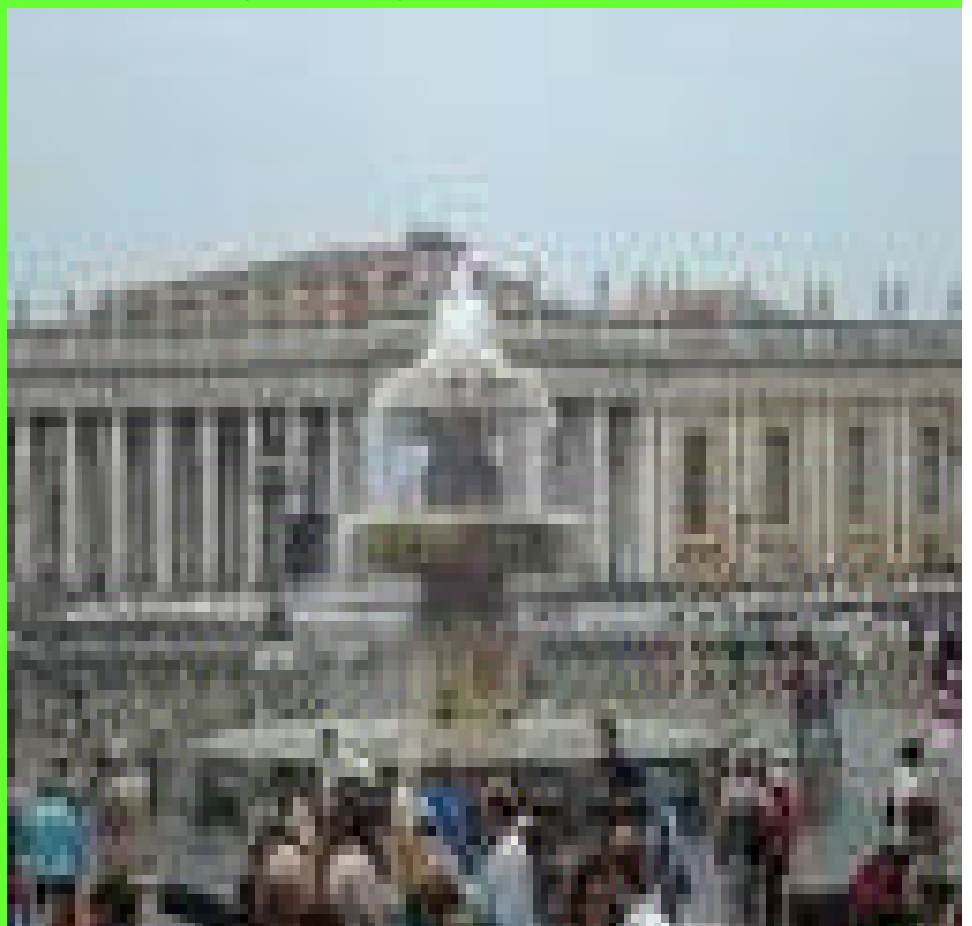
divenne ora una Facoltà vera e propria, un partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa. Non possiamo qui soffermarci sull'avvincente confronto che ne derivò. Io direi che l'idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro "senza confusione e senza separazione". "Senza confusione" vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al "senza confusione" vige anche il "senza separazione": la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi

davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all'umanità come indicazione del cammino. Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono.

Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei santi, la storia dell'umanesimo cresciuto sulla base della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un'istanza per la ragione pubblica. Certo, molto di ciò che dicono la teologia e la fede può essere fatto proprio soltanto all'interno della fede e quindi non può

presentarsi come esigenza per coloro ai quali questa fede rimane inaccessibile. È vero, però, al contempo che il messaggio della fede cristiana non è mai soltanto una "comprehensive religious doctrine" nel senso di Rawls, ma una forza purificatrice per la ragione stessa, che aiuta ad essere più se stessa.

Il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi. Ebbene, finora ho solo parlato dell'università medievale, cercando tuttavia di lasciar trasparire la natura permanente dell'università e del suo compito.





Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell'università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzitutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l'uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all'umanità non solo una misura immensa di sapere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai

semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo. Detto dal punto di vista della struttura dell'università: esiste il pericolo che la filosofia, non sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione – sollecitata della sua presunta purezza – diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede

cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e – preoccupata della sua laicità – si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma. Con ciò ritorno al punto di partenza. Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università? Sicuramente non deve cercare di imporre ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà. Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e, su questo cammino, sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro.

(Dal Vaticano, 17 gennaio 2008)

BENEDICTUS XVI

L'appello del Cardinale Camillo Ruini

Il Santo Padre non è un rappresentante politico che briga per il potere e da apostolo della pace, quale egli è, ha preferito il perdono alla sfida. Ha preferito rinunciare all'invito di tenere un discorso in una università voluta e realizzata da un suo predecessore. Molti sono stati gli attestati di solidarietà fra cui quello dell'ex Presidente della CEI, che pubblichiamo per intero di seguito.

Il Vicariato di Roma ha seguito passo dopo passo, in stretta collaborazione con i competenti organi della Santa Sede, le tristi vicende che hanno costretto il Santo Padre a rinunciare alla visita all'Università "La Sapienza", alla quale era stato da molto tempo invitato.

In questa circostanza, che colpisce tanto dolorosamente tutta la nostra città, la Chiesa di Roma esprime la sua filiale e totale vicinanza al proprio Vescovo, il Papa, e dà voce a



quell'amore, a quella fiducia, a quell'ammirazione e gratitudine per Benedetto XVI che è nel cuore del popolo di Roma.

Per consentire a tutti di manifestare questi sentimenti, invito i fedeli, ma anche tutti i romani, ad essere presenti in Piazza San Pietro per la recita dell'Angelus di domenica prossima 20 gennaio.

Sarà un gesto di affetto e di serenità, sarà espressione della gioia che proviamo nell'aver Benedetto XVI come nostro Vescovo e nostro Papa.

Roma, 16 gennaio 2008

Camillo Card. Ruini

Tutti dal Santo Padre

A Benedetto XVI è stato impedito di partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico a "La Sapienza" di Roma e per questo motivo un esiguo e chiassoso gruppo di esagitati aveva occupato l'ateneo. Le presunte ingerenze della Chiesa nella vita sociale e politica sono state le scuse addotte dai responsabili di un atto così barbaro e vile nei confronti del Pontefice. I cattolici avrebbero potuto, a loro volta, organizzare una controoccupazione e cacciare via questi intolleranti, forti di far parte assieme ai laici illuminati, di una grande maggioranza di popolo. Non l'hanno fatto. Perché nella loro fede e dottrina sono chiamati a dare a "Cesare quello che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Hanno accolto l'invito del Cardinale Camillo Ruini e, senza alcuna organizzazione prestabilita, in pochi giorni, sono riusciti a radunarsi in centinaia di migliaia nella Piazza San Pietro a Roma, il 20 gennaio dell'anno in corso. Non come parte antagonista di chi ha offeso il Papa, ma per offrire solidarietà a chi alla solidarietà ha dedicato, dedica e continuerà a dedicare tutta la vita. Ma una domanda sorge spontanea: se questa minoranza chiassosa fosse maggioranza che cosa avrebbe riservato ai dissenzienti? La risposta è ovvia. Per questo motivo cattolici e laici rispettosi del credo altrui non lasceranno niente di intentato affinché le ideologie dell'odio e dell'intolleranza vengano bandite per sempre dal mondo globale.

SILANUS DIFENDE LE SUE TRADIZIONI

“Tenore de Silanus e Gruppo Folk Santu Larettu” in prima linea per il recupero del patrimonio culturale del paese del Marghine

Da un po' di tempo a questa parte si assiste, qua e là per la Sardegna, a una rincorsa dei furbetti di quartiere per accaparrarsi spazi e notorietà attraverso gruppi e gruppuscoli folk, sorti in nome della tradizione, ma usati per ben altri scopi.

Si tenta così in nome della spettacolarizzazione di creare attorno ai gruppi una sorta di effetti speciali, che sconfinano in un modernismo che mal si addice alle tradizioni popolari e alla tutela delle loro integrità. Molto spesso dagli stessi, in diverse manifestazioni folcloristiche, vengono indossati costumi impropri rispetto alla località di appartenenza e cantate canzoni con tonalità di voce



differenti da quei popoli che le hanno originate. In questo marasma gli studiosi stranieri di tradizioni popolari si trovano in difficoltà nel catalogare gli usi e costumi della nostra gente e dare ad essi una giusta collocazione geografica.

Gli studiosi per fortuna ancor oggi sono portati, prima di prendere per vere le informazioni, a una verifica attenta e scrupolosa delle fonti e a un netto rifiuto delle invenzioni di comodo. Diversi personaggi nel descrivere i costumi indossati in alcune manifestazioni si limitano a dire che "così vestivano i nostri nonni", senza dare esaurienti spiegazioni su quale ricerca storica si basano le loro convinzioni. L'Italia, Sardegna compresa, si sa, è un popolo d'inventori. Galileo Galilei e Guglielmo Marconi ne sono l'esempio più eclatante. Ma le tradizioni...le tradizioni si studiano e possibilmente si ricostruiscono, non si inventano. Un esempio in proposito ci viene offerto da Silanus, dove, l'associazione



Interessante ricerca sul costume maschile di Silanus e un concorso regionale di organetto in memoria di Tiu Nanneddu entro l'anno

culturale "Tenore de Silanus" e il "Gruppo Folk Santu Larettu", non si è limitata alla pura e semplice, seppure avvincente e suggestiva, esibizione sul palco, ma a uno studio accurato e approfondito, stile universitario, della propria storia e tradizione. L'associazione in 33 anni di vita ha raggiunto risultati di tutto rispetto, non per niente ha rappresentato la Sardegna in due partecipazioni consecutive alle Europeadi del Folclore negli anni Settanta.

Per la conservazione della memoria l'associazione ha organizzato scuole di ballo tradizionali per adulti e per bambini, che con entusiasmo apprendono le nozioni necessarie per l'esecuzione de "su Ballu Tundu, sa Dansa, su Dillu e su Passu Torradu". In quattro anni di lavoro, dal 1995 al 1999, il gruppo ha intensificato la sua attività concentrando i suoi sforzi verso un obiettivo di ampio valore culturale nel campo delle tradizioni locali. Si trattava di in effetti di scoprire e rendere noto il vero costume maschile di Silanus. L'attenzione degli studi, infatti, era mirata a una ricostruzione minuziosa, condotta con rigore scientifico, dell'antico costume maschile di questo paese del Marghine.

I risultati sono stati

sorprendenti in quanto supportati da dati, documenti cartacei, sonori e audiovisivi di incommensurabile valore antropologico, etnografico e culturale. L'attività non si esaurisce qui, ma si proietta nel futuro con ambiziosi progetti di recupero della memoria, istituendo, sin d'ora, corsi per suonatori d'organo a fiato e a percussione.

L'associazione culturale silanese si è altresì impegnata alla ricostruzione dei balli di Tiu Nanneddu, un geniale non vedente di Silanus,

che è stato ideatore e realizzatore di alcuni balli sardi, da cui hanno tratto ispirazione molti attuali suonatori della Sardegna. Proprio in suo nome, sempre a cura dell'associazione si svolgerà a Silanus un concorso regionale per i suonatori d'organetto, teso a premiare gli esecutori che riescano a interpretare meglio la musica e la melodia di questo straordinario uomo del paese del Marghine. Anche su di lui si sta conducendo una ricerca accurata sia come musicista che come uomo goliardico e giulivo nella vita di tutti i giorni. Un argomento che non

mancheremo di trattare in seguito, con l'aiuto della associazione culturale, con le testimonianze dei nipoti e di tutta la comunità locale. L'essere e l'apparire: questo è il dilemma del mondo d'oggi. E in nome dell'apparire non si possono sconvolgere gli usi e costumi della nostra comunità. Un concetto sul quale basano la loro attività i responsabili di questa associazione quando affermano, senza se e senza



ma, con legittimo orgoglio in una loro pubblicazione, che preferiscono fare "promozione delle migliori espressioni e dei valori più positivi della nostra cultura, animazione e coinvolgimento, nei confronti dei sardi che, per molteplici ragioni, sono sempre meno "coinvolti", piuttosto che "esibizione" di abilità (effetti speciali n.d.r.) talvolta fine a sé stessa".

L'Associazione ha sede a Silanus (CAP 08017) in via Piemonte 9 -tel.0785/84518.

Posta elettronica:

balladores.silanesos@tiscali.it

Ricordo di Suor Dolores

Il 4 febbraio prossimo ricorre l'anniversario della sua nascita

Per non dimenticare...

"si è spenta nella Casa Madre di Lugo, in silenzio così come è vissuta, Suor Dolores, al secolo Ripalta Centrone, che ha realizzato dal nulla ad Assemini una delle più efficienti scuole materne della Sardegna. La notizia si è diffusa in un baleno e la città, in cui la religiosa è vissuta per anni, è rimasta profondamente colpita per la scomparsa di una eroica testimone del Vangelo. La suora, appartenente all'istituto delle "Ancelle del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante", era da diverso tempo afflitta dal morbo di Alzheimer e con grande coraggio e dignità riusciva a sopportare i disagi e le sofferenze derivanti dalla malattia, a causa della quale Suor Dolores ha vissuto gli ultimi tempi della sua vita a Lugo nella Casa Madre, dove è stata curata con amore dalle sue consorelle. Ed è invece ad Assemini, una città da lei tanto amata, che riposeranno per sempre le sue spoglie, poiché si era guadagnata la stima e il rispetto di tutta la comunità, ecclesiale e laica, tanto che per i suoi meriti di donna affabile e geniale le era stata conferita dall'Assemblea Civica, nella seduta del 5 settembre 2001, la cittadinanza onoraria. A noi non resta che unirci alle preghiere delle consorelle e del parroco della Parrocchia B.V. del Carmine di Assemini Don Paolo Alamanni. E' stato



Una fotografia del 1980 di Suor Dolores e i suoi alunni. Nel gruppo, al centro, l'ing. Giulio Mostallino.

questo sacerdote diocesano, al quale Suor Dolores era molto affezionata a curarsi di lei, lontano dai clamori, sin dai primi sintomi della malattia, offrendole assistenza e conforto. La testimonianza cristiana di Suor Dolores resterà scolpita nei cuori di quanti hanno avuto modo di conoscerla e apprezzarla. I funerali si terranno Venerdì 10 novembre alle 15,30 nella Chiesa B.V. del Carmine di Assemini".

(Dal sito ufficiale dell'Arcidiocesi di Cagliari in data 07/11/2006)

"Ebbi modo di conoscere questa donna straordinaria in circostanze fortuite ma di particolare importanza per la mia vita personale e familiare. Correva l'anno 1978 quando il caso volle che con famiglia al seguito mi trasferii da Cagliari ad Assemini, dove avevo acquistato un appartamento

accollandomi un mutuo di notevole consistenza. Io e mia moglie eravamo costretti in periodo scolastico a fare quotidiane levatacce per recarci al posto di lavoro e con una bambina di appena quattro anni, senza strutture cui poterla affidare, il problema

diventava serio e quasi irrisolvibile. Quelle pubbliche, oberate di richieste per il boom demografico che caratterizzava in quegli anni la cittadina, non erano in grado di soddisfare le richieste e tanto meno di ricevere i bambini interessati al di fuori degli orari canonici. Nel caso in questione io e mia moglie sin dalle sette ci dovevano trovare nella strada per raggiungere il posto di lavoro. Poiché le vie del Signore sono infinite non ci rimase altro che affidarci ad esse. Venni a sapere che esisteva una scuola materna in cui operavano delle suore che non si tiravano indietro per dare la dovuta assistenza ai bambini anche in orari scomodi. Fu proprio suor Dolores che si fece carico di prendere in consegna dalle sette del mattino l'allora piccola figlia. Una concessione estesa anche ad altri in analoghe condizioni e necessità e senza che suor Dolores e le consorelle abbiano fatto mai trapelare alcun segnale di insofferenza".
(Dal libro di prossima pubblicazione di A. Mastinu)